

Convegno Pastorale Diocesano 2019

CREATIVI PER FARE: IL DISCERNIMENTO ALL'OPERA

Diocesi Suburbicaria di Albano

CREATIVITA' PASTORALE FRUTTO DEL DISCERNIMENTO

Dott. Fabrizio Carletti

Centro Studi Missione Emmaus

Grazie dell'invito. Grazie al Vescovo e a tutta l'equipe che cura questo Convegno. La natura della relazione di questa sera sarà diversa da quelle che mi hanno preceduto. Nelle prime due sere avete avuto due approfondimenti di carattere filosofico, antropologico, psicologico e biblico sul tema della creatività. Questa sera entriamo più nel merito delle prassi pastorali, per cui non si tratta tanto di un insegnamento, quanto di riflettere insieme su come ripensare i modelli pastorali e le prassi pastorali, come ridefinirle dentro la categoria della creatività.

Utilizzerò tre domande guida che accompagneranno questa relazione. Uso delle domande perché un modo per stimolare la creatività è fare delle provocazioni, e io stasera giocherò un po' su questo fronte, tenderò a provocare, a farvi delle provocazioni. Del resto era anche lo stile di Gesù quello di pro-vocare, stimolare una reazione, una risposta, affinché l'altro, nella sua libertà di soggetto potesse reagire uscendo dai suoi schemi, dalle sue abitudini. E quali sono le tre domande che vogliono accompagnarci in questa riflessione? La prima è: perché essere creativi nella pastorale? È proprio necessario, è veramente necessario essere creativi? Si può anche mettere in atto un agire pastorale non creativo? La seconda domanda: Come si definisce una prassi pastorale in termini di creatività? Quali sono quelle prassi pastorali non creative e quali sono invece quelle creative? Come fare a riconoscerle dentro le nostre comunità? La terza domanda: come avviare e accompagnare una prassi creativa? Si tratta di un processo pastorale, per cui riprendo un'altra categoria molto importante che è quella dell'accompagnare. Questa parola vi è cara in questo vostro percorso diocesano. Anche nell'ambito della creatività non basta avere un'idea geniale, non basta pensare un modo nuovo di fare la pastorale, bisogna poi anche accompagnarlo nel tempo, perché è nel tempo che diviene generativa, e cioè in grado di produrre dei frutti. Per cui il terzo passaggio, quello un po' più delicato, e su cui mi soffermerò di più è proprio sul come avviare e accompagnare i processi pastorali. Queste domande sono anche in funzione del grosso lavoro di accompagnamento che farete dopo il convegno, per il quale vi verranno fornite delle schede di lavoro.

PERCHE' ESSERE CREATIVI?

Partiamo quindi dalla prima domanda: perché essere creativi? è proprio necessario essere creativi? La risposta a questa domanda ce la dà Papa Francesco. Ieri sera, nella preghiera avete letto il discorso che Papa Francesco rivolse alla fine dell'Anno della Fede nell'incontro internazionale con i catechisti. E disse: "Perché cambiare? perché essere creativi?" Cambiare ed essere creativi per essere fedeli. Fondamentalmente la creatività è ciò che ci permette di essere fedeli. Cosa vuol dire questo? Potrebbe sembrare quasi una contraddizione: come mai mi si chiede di elaborare qualcosa di nuovo, di pensare una novità, di cambiare e poi, allo stesso tempo, mi si chiede di guardare a quello che c'era prima, a quella cosa che ci caratterizza, per cui ci riporta a girarci indietro su una

traccia già indicata? Si riesce a superare questo falso dilemma attraverso l'altra dimensione che compone il titolo di questa relazione che è il 'discernimento'. La creatività si collega alla dimensione della fedeltà mediante il discernimento. Provo a spiegarmi... È chiaro che la realtà che è intorno a noi è una realtà di profondo cambiamento, le cose cambiano molto velocemente, e come ben comprendete una prassi messa in atto nel passato non riesce a essere più significativa ed efficace oggi. Non perché era sbagliata ma perché non è più opportuna, non è più utile, non corrisponde più alla realtà. Questo ci permette di fare una prima considerazione: quando parliamo di cambiamento dobbiamo anche sempre parlare di gratitudine rispetto a quello che c'è stato prima, perché a volte ce lo dimentichiamo. Tendiamo sempre a dire cosa fare di nuovo, e poi non diciamo mai grazie a cosa è stato fatto, ma soprattutto a chi l'ha fatto prima di noi. C'è un motivo per cui siamo qua oggi, e ci siamo noi qua, perché qualcuno prima di noi ha seminato, e non vuol dire che ha seminato male, vuol dire che ha seminato nel modo opportuno in quel tempo e in quel luogo. Discernimento è ciò che ci permette di cogliere, leggere i segni dei tempi e dei luoghi, per ripensare le nostre prassi pastorali nell'oggi e in questa diocesi. Per cui possiamo utilizzare i tre verbi che Papa Francesco ha indicato nel documento di preparazione al sinodo dei giovani, proprio sul tema del discernimento. Discernimento è ciò che ci permette di 'riconoscere' e 'interpretare' la realtà, per ridefinire così il nostro 'agire'. Cogliere quello che è il vino nuovo, che è già presente in questa realtà: i **"semina verbi"**. Cioè i segni, la presenza di Dio che è già intorno a noi. La novità è infatti già intorno a noi. Noi siamo chiamati semplicemente a riconoscerla, ad interpretare come meglio realizzarla oggi, e di conseguenza, poi scegliere, decidere come agire pastoralmente. Nel passato si faceva riferimento ad altri tre verbi in ambito teologico pastorale: vedere, giudicare e agire. Il problema è che, in una realtà in profondo cambiamento, prima di tutto dobbiamo purificare il vedere. Ecco cosa fa il discernimento, ci aiuta a purificare il nostro sguardo. Cioè, non vedere quello che vogliamo noi, che corrisponde alle nostre aspettative ed abitudini, ma vedere quella che veramente è la realtà, non solo sul piano sociologico, ma prima di tutto sul piano teologico. Allora perché cambiare? Cambiare, semplicemente perché è l'unico modo che abbiamo per mettere in atto in pienezza la nostra missione. Ecco la fedeltà. La fedeltà è la fedeltà al mandato di Dio, al mandato di Gesù che abbiamo ascoltato domenica all'Ascensione. "Andate, insegnate, guarite, e fate discepoli". Ci è richiesta fedeltà a questo mandato. Però, per essere fedele, dobbiamo, riconnetterci a quella che è la realtà, saper riconoscere, interpretare, per poter poi scegliere, per cui solo una persona che cambia, e che sa cambiare continuamente è una persona fedele. Altrimenti diventa una persona rigida. Che vuol dire una persona rigida? Una persona rigida, è una persona che vede la realtà non per quella che è, ma la vede filtrata dalle proprie paure o dalle proprie certezze, che a volte sono peggiori delle paure. La vede filtrata dalle proprie aspettative, dai propri personali bisogni, e dalla propria personale volontà che non è la volontà di Dio. Allora si tratta di purificare questo sguardo. Solo una chiesa che sa cambiare, che non diventa rigida, resta giovane. Questo è un concetto che torna tantissimo nell'ultima esortazione di Papa Francesco, l'esortazione post sinodale **Christus vivit**. Una chiesa che cambia è una chiesa che resta giovane. Allora la creatività, per restare dentro la categoria dello 'sguardo' che è stata ripresa più volte anche nelle due precedenti serate, è frutto di uno sguardo liberato e liberante sulla realtà. Sono tutte e due importanti queste parole, uno sguardo liberato, e cioè che non è oggetto, vincolato dalle proprie pulsioni, dai propri appetiti, dalle proprie sensibilità personali, ma che si ricollega alla realtà per quella che è. Che sa riconnettersi all'uomo per la sua unicità. Ma questo non basta, non basta conoscere la realtà, o vederla, perché la creatività ha bisogno di uno sguardo liberante. Uno sguardo che sa far percepire una visione, un sogno. La creatività nasce da un sogno che portiamo nel cuore, e non solo da un'analisi, sennò non si genera creatività, e non si attraggono le persone mediante un'analisi, ma si

attraggono a partire da una visione, da un sogno, da uno sguardo liberante, cioè da uno sguardo che sa andare oltre la realtà, perché sa cogliere delle dimensioni più profonde, sa rispondere in modo nuovo ai limiti e ingiustizie del tempo. Nella relazione di ieri si è fatto riferimento all'Esodo e a Mosè. Suor Grazia diceva che quando Mosè aveva alle spalle gli egiziani, e il Popolo era lì intimorito, non si è messo a fare calcoli, o ad accettare un compromesso, ma ha riposizionato lo sguardo, e l'ha riposizionato su Dio. Su qualcosa di più grande, che andava oltre. A volte ci manca lo sguardo liberante, a volte ci concentriamo più sulla realtà e sull'analisi, più che sulla visione, sul sogno. Vado un attimo indietro, pensate semplicemente al magistero di Papa Francesco. Sapete che la prima cosa che ci ha consegnato è stato un sogno: ***Evangelii Gaudium***. “Io sogno una chiesa...”. Ci descrive cosa sogna, ci dice la sua visione, ed è quella che trascina le persone, che le mette in moto dentro un processo generativo. In alcune realtà italiane stiamo lavorando nel ripensare i modelli di parrocchia, e ai collaboratori stretti, parlo dei collaboratori stretti, e non parlo della gente che va a messa, di simpatizzanti, di curiosi, ma al gruppo ristretto dei collaboratori sono state poste delle domande iniziali molto semplici. Una di queste domande chiedeva “Come membro di una parrocchia conosco cosa ci si aspetta da me? Conosco qual è la visione della mia comunità, e la missione che si è data?” Conosco cioè quali sono le priorità che la comunità e la parrocchia si è data, su cui convergono tutti i nostri sforzi, al di là delle tante iniziative che magari nemmeno tutti conoscono. Qual è il sogno che vogliamo realizzare? Qual è la trasformazione reale che vogliamo generare nel mondo come comunità? Solo il 25 % dei collaboratori la conosceva, uno su quattro, 25 su 100. Capite che l'appartenenza non è generata da qualcosa che si fa in parrocchia, ma dal condividere una visione, un sogno. È quello il punto di partenza generativo di una comunità.

Per concludere questa prima parte riprendo quanto scritto nel Documento Base sul Rinnovamento della Catechesi. L'avrete sentito dire tante volte: “alla base di ogni progettazione pastorale vi è una duplice fedeltà”, una fedeltà a Dio, a quel dato originario, a quella Fonte, a quel Dio che è già presente nel mondo e nella realtà, è tra le case che viviamo, e che dobbiamo saper riconoscere e interpretare. E la fedeltà all'uomo, a quell'uomo reale, concreto, particolare, non una categoria astratta. Allora ci possiamo chiedere: è proprio necessario essere creativi nella pastorale? Sì, perché se non si è creativi non si fa pastorale, perché la creatività è un dato costitutivo dell'agire pastorale, perché se non sei creativo non sei fedele, non sei fedele a quel mandato, a quella missione. L'evangelizzazione è una continua sperimentazione, un continuo cambiare, rimettersi in discussione. È ovvio, non è fare ognuno quello che gli pare, però capite che non siamo più nell'epoca in cui istituzionalizzare i processi, ma viviamo in un'epoca missionaria. Questa non è l'epoca dell'istituzionalizzazione, è l'epoca dei ‘carotaggi’, per usare una metafora. Cosa fa un geologo? Fa’ carotaggi, sperimenta per vedere la consistenza di un terreno prima di costruire un ponte o edificare una casa, per evitare che poi crolli e faccia del male a qualcuno. Ecco, noi siamo qua adesso, non dobbiamo preoccuparci di istituzionalizzare subito una prassi, di dire che se questa cosa funziona trasformiamola subito in un progetto. Noi siamo in un'altra fase storica.

QUANDO UNA PRASSI E' CREATIVA?

Passiamo alla seconda questione: quando una prassi è creativa? In generale, possiamo dire che una prassi è creativa quando risponde a due criteri: “quando è nuova e quando è utile”. Questo vale in generale per un'idea creativa, per un progetto creativo, indipendentemente dalla pastorale. Come lo rileggiamo in chiave pastorale? Per novità possiamo intendere una cosa che non esisteva prima, per cui un pensiero veramente nuovo, oppure anche semplicemente una trasformazione profonda di

una prassi già in essere, che ne cambia in profondità la natura, la forma. Possiamo aggiungere un terzo elemento: quando è originale. Cosa vuol dire che una prassi è originale? L'avete sentito ieri sera nella relazione di suor Grazia, riferendosi ai brani della Creazione in **Genesi**. I testi sulla creazione sono nati proprio per ridefinire ciò che è originale, perché se noi ritorniamo a ciò che è originale, al dato originario della nostra fede, allora siamo in grado di poter decidere, di poter fare delle scelte, perché scegliamo su qualcosa di consistente, su qualcosa che è immutabile, su una roccia. Ecco che una prassi nuova è anche originale, fondata su qualcosa di originario dal punto di vista evangelico. Secondo, una prassi è creativa perché è utile. Che vuol dire che una prassi è utile? Vuol dire che genera frutti nel tempo. Per cui una prassi creativa non è una prassi che è utile a risolvere dei problemi del momento, o perché sistema una situazione che non va. Non va pensata a partire da dei problemi da risolvere. La prassi creativa è in funzione di generare dei frutti per realizzare qualcosa di più grande, di più bello. Allora vi do uno strumento che potrete poi utilizzare in parrocchia. Immaginate di inserire le prassi pastorali in atto, tutte le attività che fate in parrocchia, dentro un quadrante basato sull'associazione di queste due parole, utilità, e novità.

- Una prassi che non è né utile, e cioè non genera più frutti, e che, allo stesso tempo, non è nuova: è una cosa che si fa da sempre, è il “si è sempre fatto così”. Un'azione che si fa per abitudine, ad esempio il catechismo dei fanciulli fatto un'ora la settimana va in quel quadrante. Non c'è scritto da nessuna parte che il catechismo si fa un'ora alla settimana. Al contrario, leggendo i documenti troverete altre considerazioni in merito, però noi lo diamo per scontato, è una consuetudine, un'abitudine; non c'è un motivo che oggi lo giustifica, non c'è un dato originario, per cui non è né originaria, né nuova, né utile, perché tanto vediamo che non produce frutti, anzi, a volte ci fa, più che benedire, maledire il nostro servizio.
- Una prassi non utile ma nuova: risponde ad affermazioni del tipo “troppo forte!”, i giovani direbbero “che figata!”. È una prassi di moda, e cioè, faccio una cosa, magari bellissima, ‘stellare’, però dopo un po' perde i suoi effetti o non li produce affatto. Abbiamo impiegato tantissime energie, tantissime risorse, tantissimo tempo, abbiamo creato un bellissimo evento però poi tra due anni ci potremmo porre la domanda: ‘Ebbene, cosa ha prodotto?’. Attenzione, le persone che si impegnano in questo non lo fanno perché vogliono farsi vedere, lo fanno per passione. Quando realizzano queste cose ci credono, quindi non è un giudizio su chi lo fa, perché c'è tutta la buona volontà del mondo in queste azioni. Solo che queste prassi ricadono dentro una dimensione che non è generativa.
- Una prassi è utile ma non è nuova: risponde all'affermazione “finché la barca va”. È una prassi adattiva, funzionale. Vediamo che qualcosa non funziona, allora facciamo un aggiustamento. Questo non è sbagliato, ma va bene in un'epoca di stabilità o di cambiamenti piccoli, ma nel momento in cui viviamo in un'epoca di grandi cambiamenti, capite che non funziona più così, non basta mettere o aggiustare dei pezzi del modello, cucire una pezza sul vestito nuovo. Non funziona più e ci facciamo solo più male.
- Una prassi pastorale è creativa quando è utile e nuova. Ecco allora il vino nuovo, ecco allora gli otri nuovi. Qualcosa di nuovo, di originario e fondato, ma allo stesso tempo generativo nel tempo: questa è una prassi creativa.

Purtroppo la tentazione che abbiamo quando vogliamo uscire dal primo quadrante, dal ‘si è sempre fatto così’, è quella o di generare eventi di moda o di compiere adattamenti funzionali. Questo perché ci danno più sicurezza, perché rientrano comunque nei nostri modelli, non ci mettono in

discussione, anzi siamo e restiamo noi i protagonisti di tutto. Alla prassi creativa serve di far precedere un processo di discernimento personale e comunitario, meglio ancora, una conversione. Si tratta di cogliere, riconoscere il vino nuovo. Ci dobbiamo ricordare che il vino nuovo non è nostro, il vino nuovo ce l'ho da Dio, ce l'ho da Gesù, è Gesù che trasforma l'acqua in vino, non è nostro il vino. Però quel vino per essere gustato e condiviso ha bisogno di otri nuovi, otri non dichiarazioni! E noi spesso siamo bravi a riconoscere il vino, ma poche volte a fare gli otri. Voglio dire che troviamo in circolazione tantissimi e bellissimi testi che ci presentano la bellezza di Dio, e come è presente nel mondo, però poi non riusciamo a fare l'altro passaggio di cambiare i modelli. Faccio un esempio: abbiamo avuto un sinodo sui giovani, abbiamo avuto un convegno di pastorale giovanile da pochissimo, e continuamente ho sentito dichiarazioni o articoli del tipo “dobbiamo ripartire dall'ascoltare i giovani”. I giovani non vogliono essere ascoltati, vogliono sentirsi ispirati (sguardo liberante) e partecipi. Perché è da dieci anni che diciamo di ascoltare i giovani, abbiamo fatto convegni di pastorale giovanile solo sul tema dell'ascolto. E ancora ci diciamo che questa è la priorità, senza ad essa affiancare dei processi che rimettano in discussione i modelli relazionali e organizzativi dentro le nostre comunità. I giovani vogliono essere ispirati, è questo che fa una chiesa adulta. Non occupa spazio ai giovani, non si maschera da giovane. Ma cosa fa? gli propone una visione, uno sguardo liberante. Loro desiderano essere ispirati dall'adulto, dall'anziano, e l'adulto porta con sé i sogni, sogni provati dalla vita, sperimentati lungo la sua storia, e poi vuole essere reso partecipe. Attenzione, non dico protagonista, ma partecipe, perché altrimenti il protagonismo diventa un'altra forma di ghettizzazione del giovane, diventa una pastorale da talent show: creiamo un palco dove i giovani possano esprimersi, ma si esprimono là dove non conta, dove non si prendono le decisioni. La partecipazione invece riguarda l'ordinario e la ferialità della vita parrocchiale. Capite che non bastano le dichiarazioni, si tratta di rimettere in gioco proprio il nostro modo di interagire, i nostri modelli. Vi lascio un ultimo stimolo provocatorio. Penso che la Chiesa italiana alcuni passaggi di *Evangelii Gaudium* già li aveva scritti. Prendiamo ad esempio nel 1996 a Palermo, i vescovi scrivevano che la Chiesa italiana doveva “passare a una pastorale di missione permanente”. Abbiamo fatto un decennio sul tema della Chiesa e dell'Evangelizzazione in un mondo che cambia, della parrocchia missionaria in un mondo che cambia. La domanda è, perché non è cambiato nulla in modo significativo? Non è cambiato non perché non ne mancava la conoscenza o la consapevolezza, ma è perché serviva dell'altro. Poi ti chiedi come fa una parrocchia il cui 80% delle risorse, tempo, persone, spazi, luoghi, riunioni, che sono dedicate all'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi, ad essere missionaria. Non lo sarà mai, perché questa priorità è propria di una pastorale di conservazione. Non è sbagliato impegnarsi nella catechesi d'iniziazione, attenzione, la catechesi va fatta, dei fanciulli e dei ragazzi ci prendiamo cura, ma capite che si tratta di un'attenzione propria di una pastorale di conservazione, quella che crea *l'imprinting* sul fanciullo per dargli l'impianto. La pastorale di missione riguarda l'adulto, lo sapete, e l'anno passato avete ragionato su questo, ma capite che un conto è una dichiarazione, un conto è ripensare le prassi. L'80 % delle nostre prassi, di tempo, persone, luoghi, riunioni, sono dedicati a questo, e finché sarà così noi non saremo mai una parrocchia missionaria, è impossibile. Prendetela come provocazione, fa male pure a me quando lo dico. Non voglio farmi bello, però ci fa' capire quanto è difficile. Anche perché torno a dire che chi si dedica a questo lo fa con amore e passione. Ecco perché è tempo di discernimento.

COME AVVIARE E ACCOMPAGNARE PROCESSI CREATIVI?

Entriamo nel vivo di questa relazione: come si avviano e si accompagnano i processi creativi? Per fare questo dobbiamo chiederci qual è il cambiamento necessario oggi. Perché non c'è un solo tipo di creatività, ci sono più tipi di creatività. Qual è la creatività necessaria oggi? Riprendiamo di nuovo un'affermazione di Papa Francesco che avete sentito anche da Enzo Biemmi nel passato Convegno Diocesano. C'è una frase illuminante di Papa Francesco, *“non viviamo in un'epoca di cambiamenti, ma in un cambiamento d'epoca”*. Capite che se viviamo in un cambiamento d'epoca le prassi adattive non funzionano più, le prassi di moda nemmeno, occorre un cambiamento più profondo. Papa Francesco fa una distinzione non facilissima da intendere, anche perché non la esplicita nel documento, ma se vogliamo capire ***Evangelii Gaudium***, dobbiamo capire questa distinzione, perché rappresenta a mio avviso la chiave di lettura dell'esortazione. Lui distingue tra due tipi di missionarietà, programmatica e paradigmatica. Questi due termini sono stati usati in un discorso fatto da Francesco con i vescovi della conferenza latinoamericana, il **CELAM**, specificando il desiderio di ripensare la Chiesa in termini di una missionarietà paradigmatica e non programmatica. Se sostituiamo al termine missionarietà quello di creatività, indica che ci è chiesta oggi non è una creatività sulle iniziative e i programmi. Non si tratta di aggiungere iniziative, di aumentare il numero di attività, ma siamo chiamati ad una creatività sui modelli, sull'impianto generale, perché se io vado a fare dei cambiamenti non funziona, peggioriamo le cose, stiamo ancora più male. Per usare uno slogan, “non si tratta di fare cose nuove (creatività programmatica), ma di fare nuove le cose (creatività paradigmatica)”. Quello che stai facendo non è sbagliato, però si tratta di ripensarlo integralmente dentro un altro paradigma. Che vuol dire cambiare il paradigma? Vuol dire cambiare oggetto, soggetto, forma e stile. In *Evangelii Gaudium* troviamo indicazioni in merito: il soggetto sono i “discepoli missionari”, l'oggetto consiste in ciò che è più importante, necessario, essenziale, utile e bello (EG 35), in uno stile di prossimità, di accompagnamento, in forma decentrata, flessibile, leggera. Capite che, parlare di creatività, è come rileggere tutto il magistero di Papa Francesco. Questo ci fa dire che abbiamo una grande fortuna e una grande ricchezza oggi nella chiesa.

C'è un'opera d'arte, non so se la conoscete, dal titolo “la caffettiera del masochista”. In realtà l'opera d'arte non usa una moka italiana come quella che vi mostro. Cosa fa questo artista? Mette il beccuccio della caffettiera in corrispondenza del manico, e che succede? Che ogni volta che io verso il caffè mi brucio, mi faccio del male, e più insisto e più mi faccio del male. Pensiamo alla catechesi di iniziazione, visto che l'abbiamo citata precedentemente. Voi veramente pensate che risolviamo la questione dell'iniziazione dei fanciulli ragionando sui sacramenti? Celebrarli prima, dopo, accorparli, è questo il problema? Voi pensate di risolvere il problema del coinvolgimento della famiglia nella catechesi facendo più riunioni, incontri? E cioè facendogli fare la cosa che meno desiderano, venire da voi la sera. Capite che affrontare una situazione oggi non è ridursi a pensare questi cambiamenti. Oltre a non aiutarci, il vero dramma è che ci si mette tanta passione nel fare delle cose che fanno più male a noi per primi, tante energie, tante risorse, tanto tempo e tanta buona volontà, che non trovando riscontri ci porta a demotivarci, a volte anche a disperarci. Perché a un certo punto non sai veramente cosa fare. Ma il problema è proprio quello, è che non funziona così in questo tempo, altrimenti continuiamo inconsapevolmente ad usare questa caffettiera continuando a fare degli aggiustamenti, a trovare delle strategie, delle piccole soluzioni, degli *escamotage*. No, va ricambiato l'impianto nel suo insieme, il paradigma all'interno del quale proporre e vivere un'esperienza di fede. Ci vuole coraggio e visione, e quella ce l'ha dà il discernimento. Dicevamo, cosa vuol dire uscire dalla pastorale di conservazione? Cioè superare le

prassi abitudinarie, funzionali, di moda? Vuol dire ridefinire i criteri fondativi della nostra visione di comunità e di parrocchia, o di pastorale, e anche qui *Evangelii Gaudium* ci dà indicazioni come abbiamo detto. Guardare a ciò che è più bello, importante, attraente, essenziale. Ecco provate a fare questo esercizio pensando alla catechesi di iniziazione, alla Caritas, alla pastorale delle famiglie, ecc.. Non dovete però pensare a quello che già fate, perché se no fate degli aggiustamenti. Mettete per un attimo tra parentesi quello che state facendo, e provate a raccontarvi tra di voi (la nostra è una fede narrativa) come sarebbe più bello, come sarebbe più importante, cosa è più importante, cosa può essere più attraente, più essenziale per le persone che incontriamo. Ripartiamo da dei criteri: la visione si rifonda a partire da dei criteri pastorali, i teologi pastorali direbbero da una nuova criteriologia pastorale frutto del discernimento, della fase kairologica. Papa Francesco ci fornisce quattro criteri, proviamo a rileggere le nostre esperienze pastorali dentro questi quattro criteri, ecco che allora forse inizieremo a generare qualcosa di nuovo.

Vi sottopongo un esempio molto concreto. Come Centro Studi accompagniamo anche alcune diocesi sul tema delle Unità Pastorali. Quando chiedo ai coordinatori o moderatori sul perché desiderano realizzare le Unità Pastorali mi forniscono una serie di risposte che io metto sotto una prima colonna di cui non ho ancora indicato il titolo. Però notano che non scrivo nulla sotto la seconda colonna. Le risposte sono anche belle: ottimizzare le risorse, fare insieme quello che non riusciamo più a fare da soli, aumentare la collaborazione, unificare alcune proposte pastorali laddove i numeri sono troppo bassi di partecipanti, per meglio affrontare la riduzione di presenza dei sacerdoti in un territorio. Sono tutte motivazioni legittime, anche belle come espressioni: collaborare, fare insieme, unificare. Questa colonna però risponde al titolo di *riduzione di costo*. Non è una visione, non è un sogno, è una riduzione di costo. Quando gli fai la domanda: allora cosa fate insieme? Ti rispondono: facciamo i corsi per fidanzati, la formazione dei catechisti. Certo, queste due cose vanno bene, ma non cambia nulla della pastorale. Queste prassi non mettono in discussione i nostri modelli, sono comode da fare perché ad esempio mi costa meno un formatore o deleghiamo ad uno dei sacerdoti un'attività in cui altri sono meno tagliati. Si hanno poche coppie di fidanzati, e tranquillamente si delega quest'azione pastorale, ma cosa determina del volto della vostra comunità? Scusate se sono provocatorio, non voglio giudicare, ma l'obiettivo è cercare di rompere qualche schema, uscire dal vecchio paradigma. Le risposte che loro danno rappresentano sicuramente delle opportunità, è vero che molte volte le prassi nascono da esigenze e bisogni, però proviamo ad andare sull'altra colonna che si chiama *Aumento di valore*. Cioè, non possiamo limitarci alla riduzione di costo perché quello non attrae. Dobbiamo creare valore e sono i processi che generano valore. Ad esempio, chiedo ai coordinatori delle Unità Pastorali di riflettere e lavorare insieme su ciò che c'è di più bello, di più importante, come la celebrazione eucaristica. Nelle parrocchie che seguiamo è successo una cosa particolare: a un certo punto c'erano delle persone che mandavano ai loro amici gli inviti per andare alla messa. E quando capita che uno invita un amico per andare a messa? Nei questionari che usiamo c'è anche la domanda se hai uno dei tuoi migliori amici in parrocchia. Le risposte positive di solito sono poche, perché io gli amici li invito nelle esperienze belle, non a fare le riunioni di sera, non a discutere, non a faticare. Anche questo rappresenta un corto circuito pastorale. Vi faccio un esempio pratico: in una Unità Pastorale a un certo punto potrei dover comunicare la necessità di passare da cinque messe domenicali a due. Il problema per un fedele non è passare da cinque messe a due, il problema è andare a una di quelle due e sperimentare che è uguale a quelle di prima: questa è una riduzione di costo, "mi hai diminuito le messe!". Ma se io vado a una di quelle due, e trovo una liturgia curata sul piano del canto, perché a quell'ora c'è quel tipo di canto pensato per quei destinatari, ad esempio, perché l'omelia è particolarmente curata anche perché il sacerdote non l'ha ripetuta già più e più volte, e il

sacerdote può fermarsi a parlare con le persone prima e dopo la celebrazione; perché quando arrivo c'è un gruppo che mi accoglie, mi saluta, come fanno i seminaristi qui quando arrivate e ripartite; perché sull'altare ci sono anche delle ministerialità laicali, accoliti, lettori,... capite che io non vivo la riduzione, ma vivo un aumento di valore. Allora capisco perché stai facendo questo, non lo stai facendo per un motivo adattivo, perché dobbiamo risolvere un problema, ma perché vuoi realizzare una missione, e io ci sto su questo. La prassi creativa paradigmatica non si riduce a risolvere problemi, o aggiustare cose, ma esprime una nuova visione sulla realtà, sulle persone, sulla fede. Altrimenti siamo dentro una visione debole, qual è una visione debole? Una visione pensata a partire da problemi risolvere. Ciò che ingaggia l'altro e diviene generativo è partire da una visione, che non si riduce all'analisi. Noi esageriamo sulle analisi, abbiamo ad esempio molteplici testi di analisi della realtà dei giovani, dati antropologici e sociologici. Questo è utile, ma se poi non c'è la visione, se oltre lo sguardo liberato non ce lo sguardo liberante non funziona, non genero, sono chiamato ad evocare una terra più bella e spaziosa, **Esodo**. Belli i criteri che usa **Esodo**, più bella, attraente, e spaziosa, inclusiva per tutti, non per pochi. Il mandato è fare discepoli e lo possiamo fare attraverso un aumento di valore, non una riduzione di costo.

Siamo a metà di questo intervento per cui è bene rifare il punto brevemente. Abbiamo detto che la prassi creativa è nuova e utile, non è adattiva, non è funzionale, presuppone una visione forte, questa visione la genero a partire da dei criteri pastorali che mi aiutano a ridefinirla. È elaborata a partire da dei criteri. Vado poi a fissare delle priorità e delle scelte di cambiamento, e infine si pensa alle prassi. Nella creatività vale il principio: si parte dopo per arrivare prima. L'atto, il documento, è la fine del processo e non l'inizio, non si parte da un progetto ben compilato e tutto definito. Non vuol dire non fare nulla, aspettare, si tratta invece di sperimentare alcune prassi ancora imperfette come strumento ermeneutico da mettere in atto in un contesto missionario. Attraverso di esse comprendo meglio la realtà, si definiscono delle priorità, e si operano delle scelte. Vi propongo così un altro strumento di lavoro, sempre un quadrante utile a far emergere delle scelte alla luce delle priorità e dei criteri emersi.

- cosa posso aggiungere che manca (innestare), che è importante, che è utile?
- Cosa posso ridurre (potare) o invece è bene aumentare?
- Cosa è bene eliminare (tagliare) perché non più fecondo? Cosa smettere di fare o chiudere?
- Cosa trasformare, in quanto buono in sé ma da realizzare dentro un nuovo paradigma?

Parto da un altro esempio, questa volta più personale. Io sono umbro, ma da cinque anni vivo in un paese vicino Bracciano, dove ci siamo dovuti trasferire io e mia moglie per ragioni di lavoro da parte sua. Io non ho preso un impegno in parrocchia in quanto sono spesso via. Comunque sempre quando sono a casa partecipo alla messa domenicale e a volte alla feriale. Tuttavia, in questi cinque anni nessuno mi ha chiesto chi sono. Perché? Sono disinteressati o chiusi? No, semplicemente non c'è nessuno che lo fa, non fa parte del modello, non è considerato importante, una priorità. Sono passati cinque anni e siamo in un piccolo paese. Pensate solo se ci fosse un gruppo di laici, due o tre laici che hanno questo come compito, che è una ministerialità bellissima, quella dell'accoglienza. Ci preoccupiamo di avere operatori pastorali specializzati per ambiti ma in un tempo di missione chiediamoci quanto sono importanti e preziose ministerialità relazionali, vere e proprie giunture di comunione. La pastorale di specializzazione oggi è meno significativa, era propria di un'epoca di cristianità. Se avessimo due o tre laici che quando arrivano delle persone li salutano e se non li conoscono gli chiedono alcune informazioni e li invitano ad un piccolo incontro: un aperitivo con il

sacerdote, dove presentare il progetto, la missione, il sogno della parrocchia, ma non per chiedere un servizio, è solo condividere qualcosa che ci sta a cuore e che potrebbe infiammare anche il loro. Questa potrebbero essere prassi e ministerialità da aggiungere.

E cosa eliminare? Perché per cambiare veramente devo saper lasciare qualcosa. C'è un vizio nella Chiesa, che si vuole risorgere senza morire. Ma non funziona così. Eppure, a volte pensiamo che sia possibile, ma non è andata così la Storia. Questo è un principio chiave, perché è difficile tagliare. Dei sacerdoti in un'unità pastorale mi hanno raccontato che si erano riuniti per ripensare e ridurre il numero delle messe; alla fine della riunione ne avevamo aggiunta una! Uno dei primi atti creativi è tagliare, tagliare è un atto di creatività. Così è anche la potatura anche se ci riesce difficile pensarla in questo modo. Ciò che va tagliato è qualcosa che non genera più frutti, che nemmeno più cresce, rimane lì fermo, si tratta di una pastorale bonsai: piccola, bella, per pochi. Diversamente nella potatura non taglio il ramo secco, ma il ramo verde, ma perché? Quello che poto è un ramo che cresce ma che non genera frutti. Provate a rielaborarlo come categoria pastorale, cresce ma non genera frutti e succhia tutta l'energia al resto di quei rami che potrebbero generare frutti. Pensate a quell'80% di cui si parlava prima. Capite che occorre coraggio per non voler ripetere scelte che aumentano la nostra insoddisfazione e frustrazione.

COME ACCOMPAGNARE UN PROCESSO DI CAMBIAMENTO?

Riflettiamo infine su come accompagnare un processo di cambiamento. La parola processo è una parola spesso richiamata da Papa Francesco, in particolare quando in *Evangelii Gaudium* sostiene che “il tempo è superiore allo spazio”. Esorta che “Dobbiamo attivare processi più che occupare spazi”. Ma cos'è un processo? Di cosa parliamo quando parliamo di processi? Perché se non si conosce cos'è e non se ne è competenti non si realizza granché. Come Centro Studi applichiamo un approccio pragmatico per aiutare a comprendere quali sono i fattori in gioco. Abbiamo una realtà, il nostro punto di partenza, l'analisi che abbiamo fatto o il nostro presente percepito, che definiamo con la lettera “**A**”: questa la situazione in cui ci troviamo. Allo stesso tempo elaboriamo uno sguardo sul futuro, un sogno, una visione, questo lo denominiamo con “**B**”. Molto spesso ci illudiamo che accompagnare un processo vuol dire fare questo: se io conosco **A** e ho definito **B** basta tirare una linea. Ma non funziona così, ecco perché tante cose rimangono sulla carta, ecco perché siamo pieni di documenti che poi non vengono attuati. Scrivo un regolamento, un direttorio sulle unità pastorali, e poi mi aspetto che venga attuato. Faccio un sinodo, esce il libro del Sinodo, e poi mi aspetto che quanto scritto venga seguito. Ma non funziona così, non perché siamo cattivi o menefreghisti, semplicemente perché guidare un processo richiede delle competenze. Cercare di passare da ‘A’ a ‘B’ direttamente, espone a due rischi molto pericolosi. Per prima cosa chiedo alle persone di arrivare a ‘B’, realizzare ‘B’, quando loro nella testa hanno ‘A’. Cioè, io chiedo di realizzare una nuova realtà, ma loro interpretano la nuova realtà che gli presento con le categorie, il linguaggio, lo stile della vecchia situazione. Non basta dichiarare le cose che vogliamo, dobbiamo farle sperimentare. Secondo problema, facendo così punto tutto sulla buona volontà delle persone. Fare forza sulla buona volontà delle persone è farsi e fare del male, perché in una buona organizzazione ci si organizza, e non ci si affida alla buona volontà. Noi siamo persone brave e buone, ma basta, non è questione di essere buoni o cattivi, si tratta di attivare nuove forme di relazioni e modelli organizzativi entro i quali sperimentarci. Altrimenti le persone daranno il peggio di loro, non perché sono cattive, perché fanno fatica, e fanno fatica per il motivo che abbiamo detto, perché fanno fatica a ragionare in termini di ‘B’, e quando senti la fatica poi sperimenti la nostalgia

di quello che c'era prima: “ma non si stava meglio in Egitto?”, “ma chi me lo fa fare?”, “ma perché ci hai portati qui a morire?”. È umano tutto questo, dobbiamo riconoscere che nell’accompagnare un cambiamento non possiamo fare forza su ‘A’ e su ‘B’: nel cercare di convincere che dove siamo non stiamo bene, o spingere ad arrivare in una condizione nuova e migliore. Non si può fare forza su questi due elementi per attivare un processo, perché questo non è accompagnare, questo è un atto dichiarativo, che è necessario ma non sufficiente, soprattutto se la natura del cambiamento è una natura paradigmatica, dove cambia veramente la realtà. Parlavo con un vescovo, e mi diceva di voler ripensare l’organizzazione della Curia Vescovile. Mi mostrava come gli Uffici erano già stati riorganizzati in tre aree, mostrandomi il notiziario diocesano. Un elenco degli uffici divisi in tre ambiti distinti, e cosa genera questo? Niente, perché si lasciava alla buona volontà dei direttori di incontrarsi quando lo ritenevano utile. Ma se la tua visione è una pastorale di insieme, integrata, non lasci alla buona volontà dei singoli il tutto, altrimenti resta una dichiarazione. Si parte da una visione per ridefinire un modello relazionale e organizzativo nuovo che esprima quel volto di Chiesa che sogniamo, e lo si fa sperimentare. Non è in gioco il fare cose nuove, lo ripeto, ma il mostrare un volto bello di Chiesa. Allora cosa comporta accompagnare un processo di cambiamento? Vuol dire non tracciare una linea retta ma una ‘U’ che scende a partire da ‘A’ e poi risale fino a ‘B’. Perché una ‘U’? Morte e risurrezione, devo far morire A e risorgere in B. E cos’è questo processo? È un processo di apprendimento, bisogna aiutare le persone ad apprendere. Durante questa fase vanno accompagnate a ripensarsi, è una conversione personale e comunitaria. Uso la parola conversione perché è anche un atteggiamento spirituale, non è solo un aspetto pratico, organizzativo, è prima di tutto spirituale. È una conversione personale e comunitaria insieme, che richiede di essere accompagnata e verificata anche da un gruppo che pensa solo a questo. A me piace chiamare questo piccolo gruppo “i custodi del fuoco”: due o tre persone che hanno solo la cura del processo e dell’accompagnamento, non altri compiti, perché è una cosa seria e alle cose serie si dedicano risorse; non tanto persone che decidono, ma persone che animano relazioni, sono giunture. Noi stiamo affrontando un’epoca di complessità, e la complessità non si affronta con la complessità, si affronta con la semplicità, la leggerezza e la flessibilità. Spesso di fronte alla complessità aumentiamo il livello di complessità, gli organi e le strutture, e questo ci distrugge. Perché i dinosauri sono spariti? perché erano troppo complessi in un mondo che mutava. E noi rischiamo di fare quella fine. Per affrontare la complessità devi tornare a essere semplice, piccolo, leggero. Ecco perché esistono le giunture. San Paolo dice che la Chiesa è come un corpo, è fatta da organi e da giunture. Le giunture aiutano gli organi a lavorare insieme, e noi ci dimentichiamo le giunture. La giuntura è un gruppo di persone che si dedicano a curare il processo, a verificare che avvenga, è come la segreteria del sinodo dei Vescovi, raccoglie i questionari, li manda, prepara i materiali, verifica che le cose vengano fatte, è una ministerialità bellissima, di giuntura.

Allo stesso tempo per aiutare le persone ad apprendere la novità, dobbiamo cambiare le regole del gioco, il contesto in cui operano perché non apprendono dietro un invito, una dichiarazione, ma nel fare esperienza del nuovo, provandolo. Ecco un altro elemento del processo, il ‘punto di rottura’: io posso fare in modo che il cambiamento si verifichi in termini creativi nel momento in cui ti cambio le regole, tutti giochiamo dentro delle regole nuove, dove i miei schemi interpretativi e operativi legati ad “A” non funzionano più: le prassi abitudinarie, le consuetudini, il sì è sempre fatto così. Non posso usarle perché quelle regole non funzionano anche se volessi. Allora va detto che questo potrà far sì che qualcuno se ne vada. La questione è che quello che se ne va non è la pecorella smarrita, che rappresenta la nostra missione, ma è il giovane ricco, e il giovane ricco, Gesù, lo lascia andare, con dispiacere, ma lo lascia andare. Quando mi dicono abbiamo pochi catechisti, in realtà il pensiero va ai pochi che abbiamo e non hai tanti che potremmo avere se più

che chiedere una cosa da fare condividessimo con loro un sogno, una visione. Per arrivare da quelli che potrebbero esserci, io non vado da loro per dirgli, “voglio che vieni a fare il catechista”, ma vado da loro per dirgli che c'è un sogno, e che in quel sogno ci sei anche tu, perché io ho visto che hai dei talenti. È una cosa diversa. Faccio un altro esempio, un'ultima provocazione: le nostre comunità sono composte più da apostoli che da discepoli, e questo è un altro corto circuito pastorale che sperimentiamo. Che vuol dire che la maggioranza di operatori pastorali sono apostoli e non discepoli? Il discepolo è colui che ha un legame con Gesù, colui che siede ai piedi di Cristo e lo ascolta. L'apostolo è l'inviato, quello che svolge un compito, una missione. Noi in parrocchia siamo convocati nella comunità rispetto a ciò che facciamo ho rispetto al legame con Cristo? Cos'è che ci fa diventare comunità, il discepolato o l'apostolato? Il discepolato. La nostra appartenenza alla parrocchia non è legata a quello che faccio, ma è legata alla relazione con Cristo, e noi siamo convocati dentro questa relazione insieme a dei fratelli che la condividono. Se si prova a chiedere ad una persona di cambiarle servizio, quella va in crisi, non perché sto mettendo in discussione il suo compito ma in quanto sto mettendo in discussione la sua identità, perché la sua identità è il servizio, l'apostolato. È un corto circuito profondo. Cosa potrei fare per creare quello che abbiamo chiamato essere un 'punto di rottura'? Potrei convocare un incontro con tutti gli operatori pastorali e gli spiego questa situazione, che il discepolato è una realtà personale che vale tutta la vita e parte dal tuo 'sì', dalla tua risposta libera fino al resto della vita, anche oltre la morte, è la relazione con Gesù, e questo vale sempre. L'apostolato invece no, l'apostolato può iniziare in un periodo della tua vita, puoi anche prenderti due anni di pausa, non fare nulla rimanendo discepolo nella comunità, rimanendo nella comunità, perché è giusto che certi momenti uno se li prenda, per necessità o bisogno; poi potresti anche riprendere e magari fare un altro servizio, non quello di prima. Se io questi concetti li spiego capite che non raggiungo il cuore delle persone, loro fanno 'sì' con la testa, ma non ho attivato una conversione profonda. Provate invece a immaginare se io nei panni di un parroco, ogni tre anni convoco tutti gli operatori pastorali, come discepoli che tornano dalla missione, gli apostoli: gli faccio raccontare le meraviglie che Dio ha compiuto attraverso di loro, ci ringraziamo, e poi cambiamo tutti i servizi. Solo così sperimento e vivo certe visioni e posso poi capirle, non funziona spiegarle. Solo giocando dentro un contesto nuovo, perché quel contesto nuovo in cui giochiamo è quello che esprime una visione elaborata dentro un percorso di discernimento, interiorizzo i criteri su cui si fonda il nuovo paradigma pastorale.

Concludo lasciandovi delle piccole istruzioni per la creatività pastorale. Costituiscono una risonanza di quello che ci siamo detti finora.

1. Essere creativi vuol dire dare spazio al tempo. Il tempo supera lo spazio, che vuol dire? Vuol dire che la creatività è qualcosa che si sviluppa dentro una visione che guarda la realtà in un tempo ampio, e non per risolvere le questioni del momento, i problemi contingenti.
2. Si è creativi in un luogo dove è permesso sbagliare. Questo è importante, è l'unico modo. La creatività nasce in un luogo dove si può sbagliare. Papa Francesco nel cercare di riformare il dicastero dell'economia nel giro di tre mesi, se non sbaglio, forse anche meno, ha redatto due **motu propri**, sono i documenti che scrive di suo pugno, per regolare il dicastero. Dopo il primo ne ha consegnato un altro in quanto si era reso conto che qualcosa non andava bene. Si sperimenta, c'è la sperimentazione. L'errore è uno strumento ermeneutico di comprensione della realtà. Papa Francesco quand'è che redatto il documento per definire come funziona il Sinodo dei Vescovi? Dopo due sinodi, mi riferisco a *Episcopalis Communio*, il documento che disciplina il modo in cui opera il sinodo dei Vescovi. Solo

dopo aver realizzato due sperimentazioni, il Sinodo sulla famiglia, che ha avuto due appuntamenti, e quello sui giovani. Ha messo in atto un processo di apprendimento attraverso la novità dei questionari, della fase pre-sinodale. Solo dopo ha istituzionalizzato il processo. Ecco l'accompagnamento del processo, dove prima ti faccio giocare con altre regole, e vediamo quello che succede. Perché? Perché è possibile sbagliare, sbagliare è un modo per comprendere un ambiente.

3. Un ambiente creativo è un ambiente dove si può criticare ed entrare in conflitto. In un ambiente dove tutti dicono sì non c'è creatività. È ovvio, non stiamo parlando di conflitto negativo, di chi esprime giudizi, ma di chi in un contesto nuovo, dove sta sperimentando e si mette alla prova, comunica in modo acceso, appassionato. Gli si dà la possibilità di farlo nell'unità, garantita proprio dal fatto che le persone possono dire quello che devono dire, quello che sentono nel momento giusto e opportuno. Non dopo le riunioni, perché lo sappiamo come vanno: finisce una riunione, iniziano le riunioni, le chiamate WhatsApp, e questo non fa unità, non è creativo, fa il gioco di qualcun altro.
4. Tagliare e potare sono atti creativi, sono generativi. Se non passiamo da lì, da questa morte, non possiamo risorgere.
5. Creatività è anche attesa, sospensione del giudizio. Il discernimento, un buon discernimento a volte è quello che non fa decidere, se non si è insieme, se non si è uniti, a volte, rimanda. Anche perché la creatività ha bisogno anche di un suo tempo per essere elaborata, soprattutto quando noi facciamo riunioni dopo cena: capite che è il momento peggiore per la creatività, è il momento in cui il nostro cervello è stanco, e per cui quando è stanco che fa? Usa dei blocchi, degli schemi, perché il cervello è un organismo che gioca a riduzione di costo. È potentissimo, però se è stanco lui attiva degli schemi, e infatti quando mi vengono le idee? Dopo la riunione. Gli americani dicono che la creatività è basata su 3 B: Bus, bedroom and bathroom. Le idee ti vengono in autobus, o in macchina mentre guidi, o al bagno o a letto. Leonardo da Vinci aveva sempre un block notes con sé, perché se hai un'idea la devi scrivere subito, sennò la perdi, e quando ce l'aveva mentre si trovava a letto si alzava subito per scriverla. A volte c'è anche bisogno di discernimento: ci si ferma, poi magari si torna a pregare, e poi si ritorna sopra a una decisione importante, quando noi siamo in grado di decidere per il meglio, e non per necessità. Non si decide per necessità, ma per qualcosa di più bello, di più grande, di più importante.
6. Far sperimentare, provare, non partire dal progetto finito. Non è tempo di istituzionalizzare abbiamo detto, è tempo di carotaggi.
7. Partire da una visione, non da problemi, è questo che attrae le persone. Quando mi dicono ma siamo sempre gli stessi in parrocchia. Ok, ma tu cosa hai fatto per invitare le persone? È brutto dirlo, ma l'ottanta per cento degli oratori italiani non hanno un progetto, hanno un programma: se io gli chiedo un progetto mi mostrano l'elenco delle attività che fanno durante la settimana. Quello non è una visione, quello è un programma, e io non attiro una persona a entrare a far parte di qualcosa a partire da delle attività, ma a partire da un sogno. Se entro in un oratorio intitolato a Don Bosco, e non vedo Don Bosco, allora che senso ha chiamarlo Don Bosco? Non c'è una frase che ha detto lui, non c'è una sua immagine, lo stile degli educatori non è lo stile di Don Bosco. Perché se io do un nome, il nome esprime una

visione, e quella visione incide sui nostri modelli relazionali, organizzativi, nel modo in cui decidiamo, nel modo in cui pensiamo, nel modo in cui stiamo insieme.

8. Tornare alla fonte per orientarsi al futuro, il dato originario. Anche qui ***Evangelii Gaudium***. Come si torna a essere generativi? dobbiamo ritornare alla fonte. Perché? Per essere fedeli.

E allora chiudiamo da dove abbiamo iniziato: non si può non essere creativi, perché abbiamo un mandato, che è il più bel mandato che ci potesse essere donato, e chiede una fedeltà, che è una fedeltà che ci permette di essere generativi, essere anche noi altre sorgenti e altre fonti. Il problema è che a volte ci accontentiamo di tenere in mano un bicchiere d'acqua e ci dimentichiamo che abbiamo una fonte alle spalle. Questo l'invito che faccio e anche l'augurio a tutti voi. Attingente alla fonte per divenire sorgenti creative e generative del Regno di Dio.